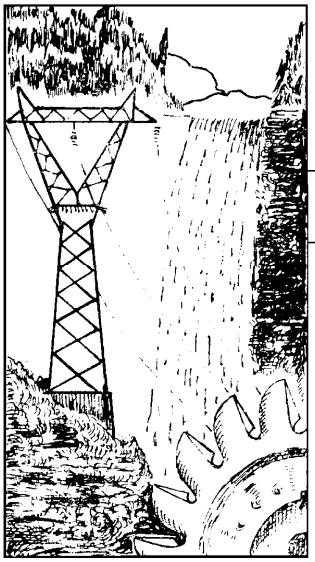


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

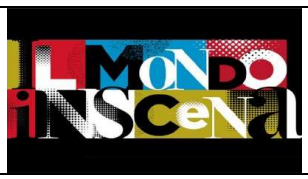
Speciale
N.
Anno 2017
Prediche di Spoleto

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail:
treviso.flaeicisl@gmail.com

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

Le prediche di SPOLETO



Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**La PATERNITÀ di Dio è fatta di tenerezza**
7	**TUTTI I VOLTI DEL PADRE**
8	**Il volto del Padre illuminato dalla CROCE**
9	**PERENNE ATTUALITÀ DI UNA PREGHIERA**
10	**Venga il REGNO Lassù e quaggiù**
11	**A PREGHIERA DEI DUE MONDI**
13	**Liberi di compiere la Sua VOLONTÀ**
15	**PAROLA PER PAROLA**
16	**Chi dà il PANE cambia il mondo**
17	**LA PREGHIERA CHE PARLA A TUTTI**
18	**PERDONO La scelta che libera il futuro**
19	**LA PREGHIERA DI GESÙ**
20	**TENTAZIONE è l'ora della verità»**
21	**LA PREGHIERA CHE UNISCE**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa dell'identità dei

credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

1. ^ Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa
2. ^ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
3. ^ [a] [b] [c] [d] Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «Avvenire» 9 maggio 2008.
4. ^ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
5. ^ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»* in *Corriere della Sera, 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
6. ^ *Avvenire: Boffo si è dimesso* in *ANSA, 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
7. ^ *Interim del giornale a Tarquinio, www.avvenire.it, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.*
8. ^ *«Avvenire» ancora più sostenibile. URL consultato il 9/03/2015.*

Le prediche di Spoleto/1.

Il ciclo di quest'anno s'incentra sul tema della preghiera a partire dalle parole del «Padre nostro». La riflessione del cardinale Giuseppe Betori

La modernità ne dichiara la scomparsa, ma Gesù ci ha rivelato il vero volto dell'amore divino rispecchiato da san Giuseppe Attraverso Cristo abbiamo ereditato la condizione di figli che ci rende fratelli e fa di noi una sola famiglia

La PATERNITÀ di Dio è fatta di tenerezza

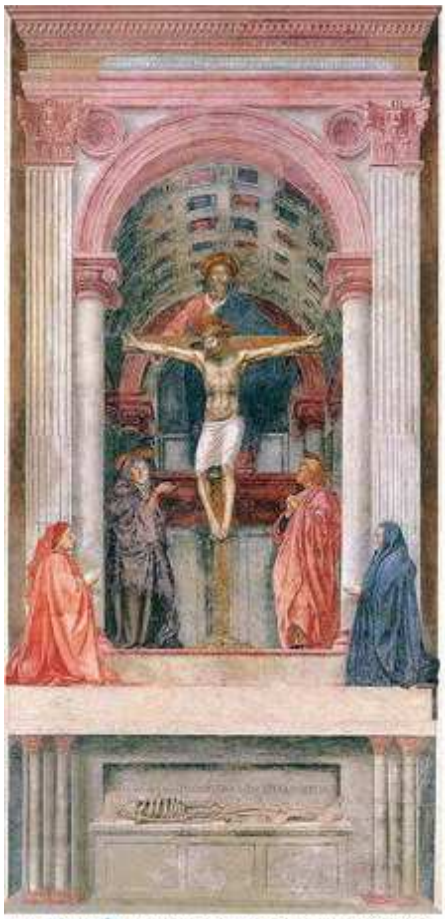
Avvenire 1 luglio 2017 GIUSEPPE BETORI

Padre nostro che sei nei cieli, possiamo incontrarti sulla terra? Questa domanda può essere il punto di partenza della nostra riflessione sulla prima parola della preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli. Perché che ci sia un Padre nei cieli può essere una interessante rivelazione fatta alla nostra conoscenza, ma che questo Padre sia da noi raggiungibile e lo sia non solo nel futuro, ma fin da questo momento, significa poter colmare la nostra esistenza di una presenza amorosa, di cui il nostro cuore sente ardentemente l'esigenza. Eppure, se il cuore manifesta questo desiderio, per altri versi il mondo attorno a noi registra quella che potremmo definire una dolorosa assenza. L'enfasi sulla "morte del padre" accompagna la retorica della nostra epoca, almeno dal sorgere della psicoanalisi. La riflessione di Freud, di Lacan, come anche del meno citato Mitscherlich – l'autore di *Verso una società senza padre* (1963) –, ci rende consapevoli della scomparsa dell'immagine del padre consegnataci dalla tradizione, il *pater familias,* il padre a cui Kafka scriveva la *Lettera*pubblicata postuma nel 1952, la figura paterna che aveva dominato la scena familiare per secoli.

Quando ci rivolgiamo a Dio col titolo di "Padre", diciamo qualcosa di preciso. Anzi, la rivelazione cristiana – parlandoci di un Padre – non solo dice come dobbiamo intendere correttamente Dio, a ben vedere ci dà anche un punto di vista nuovo sul reale. Se Dio fosse solo un principio ordinatore, qualcosa di simile al Dio di cui possono parlare i filosofi, lo si potrebbe raggiungere mediante il ragionamento. Lo stesso Tommaso d'Aquino introduce una piccola distanza, quando sottolinea come il principio del reale, raggiunto in ciascuna delle vie della conoscenza di Dio, «lo chiamiamo Dio», «viene chiamato Dio» (*Summa Theol.,* I, qu. 2, art. 3).

Dio, ci dice la rivelazione cristiana, non è solamente un Dio ordinatore: egli è Padre. E questa affermazione porta con sé la conseguenza che anche il reale è visto totalmente sotto un altro punto di vista; in particolare per quanto riguarda la creatura dotata di libertà e di intelligenza. È la rivelazione di Gesù che provoca questa "conversione paterna" della nostra immagine di Dio. Qui possiamo anche immaginare che il Bambino Gesù abbia avuto una scuola di paternità nella testimonianza di san Giuseppe. La famiglia di Nazareth fu per Lui il luogo in cui fare esperienza concreta e quotidiana della sollecitudine amorosa di un padre. In quella dimora umile e dignitosa, alla presenza discreta e appassionata di san Giuseppe, «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52). Come ricordava Papa Francesco nell'Omelia *della Messa per l'inizio del ministero petrino* (19 marzo 2013), san Giuseppe è il custode di Maria, di Gesù e della Chiesa, e svolge questo compito con attenzione a Dio. Aggiungeva il Papa: «Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole; anzi, al contrario, denota fortezza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore ». Ma Gesù, nel suo continuo richiamarsi al Padre, ci permette di rovesciare un'altra prospettiva, oggi sempre più diffusa. Come fa notare Marcel Gauchet in un brillante volume, «se il XX secolo è stato quello della *scoperta del bambino reale,* il XXI secolo si apre nel segno della *sacralizzazione del bambino immaginario* » (*Il figlio del desi- derio,* Vita e pensiero, 2010). Così oggi siamo sempre più proiettati nel guardare ai figli come oggetti del desiderio, come prolungamento narcisistico del nostro sguardo. Al contrario, fa notare Massimo Recalcati, occorre recuperare il senso di un debito simbolico, rendersi conto che siamo anzitutto figli. Solo a partire dall'assunzione consapevole dell'essere figli possiamo diventare adulti e generare, a nostra volta, dei figli: altrimenti ci troviamo a essere in competizione con i nostri figli per gli stessi spazi (adulti che si vestono e si comportano come ragazzini) oppure pretendiamo che essi siano sempre felici e pieni di successo (e siamo incapaci di sostenerli negli inevitabili fallimenti della vita). Recalcati si richiama a Telemaco come esempio del figlio che ha bisogno del padre e lo cerca, che vuole ereditare qualcosa dal padre. Chi non accetta questo debito simbolico fa come i vignaioli omicidi della parabola evangelica: nelle parole di Recalcati, i vignaioli rigettano «la filiazione simbolica nel nome di un fantasma di autogenerazione» (*Il complesso di*

Telemaco, Feltrinelli 2014). È l'inganno del serpente che nel paradiso terrestre suggerisce ad Adamo ed Eva che saranno come Dio, cioè in grado di autogenerarsi (cfr. *Gen* 3,5). Non possiamo dimenticare che invece siamo tutti generati dal Padre.
Ma che vuol dire allora che Dio è Padre? Dobbiamo ancora una volta rifarci a colui che ci parla di Dio in questo modo: dobbiamo ancora una volta rivolgerci a Gesù.
Gesù ha incontrato in Giuseppe la testimonianza di un amore paterno, la casa paterna è stata per lui un luogo di sollecitudine e custodia, di tenerezza e passione.
Ma se Gesù parla di Dio come un Padre, è perché ha una testimonianza ancora più profonda, ancora più radicale; della quale la vita di Giuseppe può considerarsi solo come l'immagine.
Se nelle parole di Gesù Dio ha i tratti del Padre, è perché ha su questo un'attestazione ancora più intima e veritiera. Vale a dire che Gesù non si è creato l'immagine di Dio come un Padre, non si è fatto un concetto del Creatore, adattandolo a una figura a tutti familiare, che trasmette il senso della protezione e dell'affetto. Gesù ha vissuto realmente l'esperienza di Dio Padre: se Gesù può rivelare agli uomini che questo è il volto di Dio, è perché sperimenta continuamente questo nel proprio cuore. Gesù chiama il Padre Abbà, babbo, svelando un'intimità con Lui che scombina il modo con cui nella storia gli uomini hanno guardato a Dio. Per Gesù Dio è Abbà, perché Lui, Gesù è il Figlio. Gesù ci dice che Dio non è solo il Creatore, l'Onnipotente, l'Altissimo: è Babbo, la persona che ogni figlio ha bisogno di avere per sentirsi sicuro, per aprirsi al mondo con la fiducia necessaria. L'intimità che Gesù ha con il Padre apre a un affetto nutrito di tenerezza.
C'è una cosa che forse non si nota a sufficienza, ma che è piena di significato. A ben vedere, nel Vangelo Gesù distingue il suo rapporto con il Padre da quello che abbiamo noi. Nel giorno della Risurrezione, mentre dice a Maria di Magdala di andare ad annunciare ai discepoli la sua ascesa al Padre, lo fa con queste parole: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"» (*Gv* 20,17). E anche quando insegna la preghiera che dà il titolo a questa conferenza non dice: «quando preghiamo, dobbiamo dire: Padre nostro », ma dice: «Voi dunque pregate così: Padre nostro...» (*Mt* 6,9).
In un commento al passo di Matteo in cui Gesù parla del Padre nostro, Papa Francesco sottolinea che «se lo spazio della preghiera è dire "Padre", l'atmosfera della preghiera è dire "nostro": siamo fratelli, siamo famiglia» (*Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae,* 16 giugno 2016). Ecco perché la preghiera che Gesù insegna comincia con queste parole: in questo modo ci ricordiamo che siamo fratelli e che il mondo in cui siamo non è nostro, ma ci è stato donato da un Padre sovrabbondante di amore per l'uomo.



"LA TRINITÀ". Affresco di Masaccio del 1426-1428

"LA TRINITÀ". Affresco di Masaccio del 1426-1428

°°*°

IL TEMA

TUTTI I VOLTI DEL PADRE

Anche quest'anno si rinnova la tradizione, all'interno del Festival dei Due Mondi delle "Prediche di Spoleto". Il ciclo che si apre oggi e continua fino a sabato **15** luglio è intitolato *La preghiera di Gesù: il Padre Nostro.* Oggi apre il ciclol'arcivescovo di Firenze, cardinale Giuseppe Betori (nella foto), con una riflessione sulle parole «Padre nostro che sei nei cieli» (di cui anticipiamo alcuni stralci), approfondendo il senso con cui sperimentare la paternità di Dio dopo il tempo che con Freud aveva annunciato la «morte del padre». Domani suor Roberta Vinerba mediterà su «Sia santificato il tuo nome»; venerdì 7 luglio dom Donato Ogliari, abate di Montecassino, su «Venga il tuo regno», mentre sabato 8 luglio il cardinale Gianfranco Ravasi proporrà una riflessione su «Sia fatta la tua volontà»; domenica 9 luglio tocca a Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, su «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»; venerdì 14 luglio padre Ermes Ronchi parlerà su «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» e, infine, l'arcivescovo di Spoleto Norcia, monsignor Renato Boccardo chiuderà il ciclo su «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male»

Le prediche di Spoleto/2

Con “Sia santificato il tuo nome” al Festival dei Due Mondi la francescana suor Roberta Vinerba prosegue la riflessione attorno alle parole del Padre Nostro

«Dio è santo perché usa misericordia, si china di continuo verso un popolo ribelle, fino alla gloria, che insieme vela e svela, della kenosis»

Il volto del Padre illuminato dalla CROCE

Avvenire 2 luglio 2017 ROBERTA VINERBA

Gesù ci consegna, nella preghiera del Padre nostro, sette domande. Mentre le ultime quattro «offrono alla sua grazia la nostra miseria» (*Catechismo della Chiesa cattolica,* 2803), le prime tre dicono la nostra vera identità nello strapparci dal baricentro autoreferenziale dell’io per gettarci nella contemplazione adorante del Padre. Il protagonista qui è il Tu del Padre e non la nostra indigenza. Chi ama non può che indirizzare tutto se stesso verso l’amato. Così noi, figli nel Figlio, partecipiamo di questo desiderio ardente del Figlio per la gloria del Padre e siamo aiutati a *desiderare bene,* a desiderare attendendo un compimento e attendendolo fattivamente. Che cosa desideriamo quando chiediamo che il suo Nome sia santificato? Desideriamo che in noi si compiano «tutti i misteri di Cristo» (*Fonti Francescane,* 811), che il nostro battesimo giunga a piena fioritura fino al frutto maturo del Paradiso e che vedendo in noi questa pienezza di vita, altri giungano a glorificare il Padre. Desideriamo che il Padre sia conosciuto e sia reso trasparente dalla nostra vita: «risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16).

Gesù prima di essere arrestato prega: «Padre giusto il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato, sia in essi e io in loro» (Gv 17,25-26). Gesù è il *rivelatore* del Nome, conosce il Padre perché viene da lui, ed è anche l’unico che può *dire chi è* Dio. Per la cultura semitica la domanda andrebbe posta in questi termini: qual è il nome di Dio? Poiché il nome era identificato con l’essenza della persona stessa, conoscerlo era come possederne il segreto intimo. Il nome è lo svelamento della propria intimità, è rendersi accessibili all’altro, rendersi vulnerabili, aprire un varco in se stessi perché l’altro possa entrarvi. Dire il nome significa dirsi disponibili alla relazione, è farsi dono all’altro. Una relazione inizia con un *come ti chiami?* Da qui la confidenza, l’essere parte della vita di qualcuno, possederne, in qualche misura, la chiave di accesso.

Dio consegna il proprio nome a Mosè (cf Es 3,14) e nel rivelarsi come Colui che è rivela se stesso come Colui che è, che era – il Dio dei Padri (cf Es 3,6.13) e che sarà – la promessa per il futuro (cf Es 3,8.17). JHWH rivela se stesso come il Dio vivo che agisce nella storia, altro rispetto a Mosé (cf Es 3,5) eppure vicino (cf Es 33,11), altro rispetto ad Israele (cf Es 19,23) eppure vicino (cf Sir 24,7-8). Il Nome si è dato ad Israele con patto di fedeltà: «Stabilirò la mia dimora in mezzo a voi e io non vi respingerò. Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d’Egitto; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta» (Lv 26,11-13); come uno sposo alla sposa: «come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62,5b).

La fedeltà di Dio a Israele resterà nonostante Israele. Nonostante Israele cerchi continuamente di farsi un nome facendo a meno del Nome, nonostante Israele che pur esprimendo con la riverenza cultuale la sacralità del Nome non vi corrisponderà con l’adesione del cuore: «Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani» (Is 29,13). Israele non comprende l’amore con il quale Dio lo ama: non comprende la gratuita irrazionale preferenza di Dio e con il suo comportamento disonora il Nome. «Giunsero fra le nazioni dove erano stati spinti e profanarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: “Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese”. Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo, che la casa d’Israele aveva profanato fra le nazioni presso le quali era giunta» (Ez 36,20-21). Qui il tema del Nome si intreccia con quello della santità.

Dio è santo perché usa misericordia, perché si china continuamente in favore di un popolo ribelle. Egli conosce solo il movimento di discesa: «Sono sceso per liberarlo« (Es 3,8) disse a Mosè riguardo Israele e continua questo movimento nel voler restare presso Israele pur in mezzo alle sue prostituzioni. Il Nome liberante è il Nome santo.

La discesa, la *kenosis* Dio, in ultimo, la compie mandando l’Amato, il Figlio perché «il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17b) fino alla discesa estrema della croce, il luogo nel quale la santità

di Dio si rivela pienamente. E rivelandosi si vela nuovamente: perché non è cosa umana comprendere che la gloria di Dio (gloria nella scrittura è sinonimo di santità) sia un uomo nudo illividito su una croce. La santità di Dio dunque, è la sapienza della croce là dove si svela un amore che si fa carico dell'altro fino a non tenere niente per sé. Dio è il Santo che soffre.
Santificare il nome di Dio è lasciare che lo Spirito in noi faccia morire le opere della carne, l'uomo vecchio che vuol farsi da solo, che vuole farsi Dio e che nega l'esistenza e la dignità a qualunque altro nome che non sia il proprio. Quando preghiamo che venga santificato il nome di Dio, altro non desideriamo che il Nome di Dio rivelato da Gesù, quello di Padre, sia così trasparente in noi, così luminoso in noi, nella nostra vita ordinaria, da illuminare tutti quelli che si trovano in questa casa comune che è la famiglia umana e la storia tutta.

°°*°

IL TEMA

PERENNE ATTUALITÀ DI UNA PREGHIERA

Dopo il cardinale Giuseppe Betori è la francescana suor Roberta Vinerba (nella foto) a continuare la riflessione sulle parole del Padre Nostro, al centro quest'anno delle "Prediche di Spoleto". Il ciclo, all'interno del Festival dei Due Mondi, continua fino a sabato 15 luglio. Venerdì 7 luglio sarà dom Donato Ogliari, abate di Montecassino, a intervenire su «Venga il tuo regno», mentre sabato 8 luglio il cardinale Gianfranco Ravasi proporrà una riflessione su «Sia fatta la tua volontà»; domenica 9 luglio tocca a Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, su «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»; venerdì 14 luglio padre Ermes Ronchi parlerà su «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» e, infine, l'arcivescovo di Spoleto Norcia, monsignor Renato Boccardo chiuderà il ciclo su «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male».

Le prediche di Spoleto/3

Venga il REGNO Lassù e quaggiù

«Mentre lo attendono come un dono, i credenti chiedono anche il coraggio e la forza di collaborare attivamente alla sua edificazione». L'abate Donato Ogliari prosegue la riflessione sul Padre Nostro

Avvenire 8.7.2017 - DONATO OGLIARI

Alla stregua delle altre invocazioni contenute nel Padre Nostro, anche l'invocazione «Venga il tuo regno» va compresa alla luce dell'interpretazione che ne ha dato lo stesso Gesù [...]. Il linguaggio metaforico con cui l'esperienza umana del "regno" e della "regalità" viene trasferita al mondo divino, riveste un ruolo fondamentale nel ministero di Gesù di Nazareth. Tutta la sua predicazione è, infatti, incentrata sul "regno di Dio", espressione preferita sia dall'evangelista Marco che da Luca [...]. Diversamente da Marco e da Luca, l'evangelista Matteo preferisce parlare di "regno dei cieli". La formula "regno di Dio", infatti, ricorre solo quattro volte nel suo vangelo, rispetto a quella di "regno dei cieli" che compare invece trentadue volte. Lo stesso Dio-Padre, nella preghiera del Padre Nostro, è collocato "nei cieli". Come in Marco, poi, anche nel vangelo di Matteo Gesù inaugura il suo ministero pubblico con le parole: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 4,17).

Occorre inoltre ricordare che l'utilizzo dell'espressione "regno dei cieli", preferita da Matteo, mostra la sensibilità dell'evangelista nei confronti dell'ambiente giudaico al quale si rivolge. Infatti, utilizzando quell'espressione egli risolve una duplice preoccupazione: quella di sostituire il nome di Dio (che non può essere pronunciato) con il termine "cieli", da una parte, e quella di porre l'accento sulla dimensione trascendente del regno divino, dall'altra. Questa preferenza per la dimensione spaziale – i "cieli" – intende anche alludere all'esistenza di un luogo che Gesù ci presenta come la nostra vera casa, dove ci attendono le realtà e i beni definitivi, dove la paternità di Dio è manifestata nella sua pienezza, e da dove promanano l'esperienza inesauribile di Gesù e la portata salvifica della sua missione nel mondo.

Entrambe le espressioni – "regno di Dio" e "regno dei cieli" – sono comunque accomunate dal fatto che Gesù parla dell'essenza di Dio in termini dinamici, e non statici: Dio viene, il suo regno è vicino. Vi è un movimento di prossimità che affonda le sue radici in un "prima" e che, con l'incarnazione e il mistero pasquale del Figlio Gesù, si è reso a noi manifesto in maniera decisiva. Dio è da sempre vicino all'umanità, e Il suo regno continua a venire e a crescere in mezzo ad essa.

Più specificamente, va ricordato che parlare di "regno di Dio" e di "regno dei cieli" significa far riferimento ad un'alleanza tra Dio e l'uomo, ad un incontro nel quale si attua una sorta di "reciprocità disponibile", anche se è chiaro che tale reciprocità ha il suo punto di partenza nell'iniziativa di Dio. Del resto, nella stessa invocazione "Venga il tuo regno", è appositamente utilizzato l'aoristo imperativo in forma impersonale (" *elthéto e basileia sou"),* a significare che il protagonista di tale avvento è Dio stesso e non l'uomo. La richiesta fatta dall'uomo nella preghiera indica piuttosto la sua disponibilità a lasciare spazio all'azione di Dio e a non contrapporvisi. Mentre, infatti, dalla sua inaccessibilità Dio, con un movimento discendente, viene incontro all'uomo, quest'ultimo, con un movimento ascendente, aderisce a Dio con il "sì" della fede aprendosi alla sua azione salvifica e testimoniandone la fecondità.

Non va, infine, dimenticata la dimensione "interiore" racchiusa nelle espressioni "regno di Dio" e "regno dei cieli". Come afferma Gesù, il regno è "in mezzo a noi" (cfr. Lc 17,21). Invocarne la venuta significa dunque invocare anche quell'esperienza mistica che si sperimenta al centro del nostro io, in quello spazio interiore dove il Mistero ha posto la sua dimora. Fondamentale, al riguardo, è la consapevolezza che non si può appartenere al regno se non attraverso quell'attitudine interiore che ha nome "povertà di spirito": «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3) [...].

L'invocazione con cui il credente chiede e attende l'avvento finale del "regno di Dio" tocca in profondità anche il cammino di quaggiù. Infatti, mentre attendono il "regno" come un dono, i credenti chiedono anche il coraggio e la forza di collaborare attivamente alla sua edificazione. Scrive sant'Agostino: «Quando diciamo: Venga il tuo regno, il quale – volere o no – verrà senz'altro, noi eccitiamo il nostro desiderio verso quel regno, affinché venga per noi e meritiamo di regnare in esso».

Raggiunti e compenetrati dal "regno di Dio", nel chiederne la venuta, i credenti invocano una sempre maggior presenza di Cristo e del suo Vangelo nella propria vita e in quella dell'umanità. Il "regno di Dio", infatti, è sì un dono che eccita il nostro desiderio e corrobora il nostro cammino personale (il «regno di Dio è dentro di noi»: Lc 17,20), ma è anche un appello a sentirci responsabilmente coinvolti nella sua crescita attraverso il nostro quotidiano impegno negli spazi della vita sociale e civile, e dunque nella storia nella quale avanziamo spesso con fatica. Impegnarci per il "regno di Dio" richiede che investiamo noi stessi in relazioni nuove, apportatrici di vita e di comunione, di vivere nella libertà autentica, nell'amicizia, nella solidarietà e nella condivisione; di essere profeti che seminano generosamente gesti di riconciliazione e di pace, e che, annunciando lo spuntare dell'aurora oltre l'oscurità della notte, sappiano mantenere viva la speranza di un mondo nuovo. Questo è il motivo per cui invochiamo: «Venga il tuo regno!». Esso deve permeare sempre di più non solo il nostro rapporto personale con Dio, ma anche i nostri rapporti interpersonali. Deve riverberarsi nelle nostre azioni e nei nostri comportamenti, deve diventare testimonianza viva agli occhi del mondo negli ambienti e nelle strutture in cui la nostra vita si dipana.
Vi sono due immagini utilizzate nel vangelo per descrivere il modo con cui i cristiani sono chiamati a contribuire alla crescita del "regno di Dio" sulla terra: quella del sale e quella della luce (cfr. Mt 6,13-16). Sia il sale sia la luce non esistono in funzione di sé, ma in relazione a ciò che è altro da sé. Fuori metafora, i cristiani sono chiamati ad umanizzare il mondo vivendo la prossimità con gli uomini e le donne del nostro tempo e condividendo il loro cammino. Come leggiamo nella *Gaudium et spes:* «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». L'immagine del sale che dà sapore al cibo dissolvendosi in esso racchiude l'invito per ogni credente a sentirsi parte viva dell'umanità, partecipando al suo cammino con la propria umile e tenace testimonianza, senza lasciarsi allettare da forme di integrismo o fondamentalismo chiuse, grette e magari perfino violente. L'immagine del sale è, però, anche un richiamo all'intelligenza critica della fede, che sa scrutare la realtà mondana e discernere ciò che in essa vi è di autentico, di onesto, di pulito, che sa mantenere vivo il gusto e il desiderio delle cose genuine, buone, belle, vere. Una fede intelligente, non credulona o superficiale; una fede che non si lascia omologare e fagocitare dagli allettamenti del mondo, il quale è sempre pronto a dispiegare il suo fornitissimo armamentario di lusinghe pur di farci deviare dalla novità esigente ma beatificante del vangelo.
Come quella del sale, anche l'immagine della luce va compresa nella sua funzione relazionale e, a differenza del sale, che agisce nascostamente, la luce dice visibilità. Una visibilità che non nasce dal desiderio di apparire o della ricerca dell'ammirazione e del plauso altrui, ma che è il frutto di un impegno a vivere la propria fede in maniera umi-le, coerente e gioiosa, a servizio della vita e dell'acquisizione della vera libertà. Questa consapevolezza è oggi più che mai necessaria. In un mondo in cui la fede cristiana si deve confrontare non solo con aperte ostilità, ma anche con un sottobosco di pseudo-luci effimere, che promettono felicità, ma che in realtà veicolano passioni tristi, incapaci di riempire l'esistenza umana di un senso duraturo, la vocazione del cristiano rimane quella di cercare innanzitutto il "regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,33), e di annunciare e vivere il Vangelo senza vergognarsi e senza lasciarsi intimorire da un clima culturale indifferente o sospettoso.

BOLOGNA. "Il Paradiso con le schiere dei beati" (Cappella Bolognini, San Petronio)

°°*°

IL CICLO

LA PREGHIERA DEI DUE MONDI

Dopo il cardinale Giuseppe Betori e la francescana suor Roberta Vinerba, è Donato Ogliari, abate di Montecassino (nella foto), a continuare la riflessione sulle parole del Padre Nostro, al centro quest'anno delle "Prediche di Spoleto". Il ciclo, all'interno del Festival dei Due Mondi, continua fino a sabato 15 luglio. Sabato 8 luglio il cardinale Gianfranco Ravasi proporrà una riflessione su «Sia fatta la tua volontà»; domenica 9 luglio tocca a Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, su «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»; venerdì 14 luglio padre Ermes Ronchi parlerà su «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai

nostri debitori» e, infine, l'arcivescovo di Spoleto Norcia, monsignor Renato Boccardo, chiuderà il ciclo su «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male».

Le prediche di Spoleto/4.
La riflessione sul Padre Nostro del cardinale Ravasi: «Il credere genuino non è obbligo, ma adesione. Dio vuole interlocutori aperti, non schiavi»
Liberi di compiere la Sua VOLONTÀ
Avvenire 8.7.2017 - GIANFRANCO RAVASI
Tertulliano, che è stato il primo commentatore cristiano del "Padre nostro" con la sua *De oratione Domini* scritta alla fine del II secolo, affermava che questa preghiera insegnata da Gesù è il « *breviarium totius evangelii* » (1,6): non per nulla è incastonata dall'evangelista Matteo in quel Discorso della montagna considerato da molti come la *Magna Charta* del cristianesimo. Meditare il testo dell'oratio *perfectissima*– così la definiva san Tommaso d'Aquino nella sua*Summa Theologiae(* II,II, q.83, a.9) – è perciò una via per ritrovare la sostanza del messaggio cristiano. Anzi, un teologo, Aimé Solignac, riteneva che «il Padre nostro può essere anche la preghiera di tutti i figli di Abramo, espressione della loro fede in un Dio personale che è Padre e Creatore e di amore fraterno verso tutti gli uomini ». Ora, la terza invocazione «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» è in un certo senso lo sviluppo logico della precedente «Venga il tuo Regno». Infatti la volontà divina ha per oggetto proprio l'attuazione del Regno di Dio che si compie nella pace, nella salvezza, nella giustizia: «Dio nostro salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (*1Timoteo2,3*- 4). Anzi, «Questa è la volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda» (*Matteo* 18,14). «Fare la volontà del Padre » è anche l'impegno fondamentale di Cristo: «Io sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato» (*Giovanni* 6,38-39). Nel momento supremo della sua morte Gesù si rivolge al Padre così: «*Abbà,* Padre, tutto a te è possibile, allontana da me questo calice! Tuttavia non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu!» (*Marco* 14,36).
«Fare la volontà del Padre» è anche l'impegno primario del discepolo, come si ripete nel Vangelo: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli... Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (*Matteo* 7,21; 12,50). Certo, talora agli occhi degli uomini la volontà divina risulta misteriosa, fin oscura: «Tutti gli abitanti della terra sono, davanti a lui, come un nulla; egli tratta come vuole le schiere del cielo e gli abitanti della terra. Nessuno può fermargli la mano e dirgli: "Che cosa fai?"» (*Daniele* 4,32). E la protesta di Giobbe ne è una testimonianza lacerante.
Proprio partendo da tale contrappunto tra volontà-libertà divina e volontà-libertà umana vorremmo riflettere su questa invocazione del "Padre nostro" approfondendo un tema che da sempre ha coinvolto la teologia e la spiritualità, quello dell'incrocio, talvolta problematico, tra grazia divina e libertà umana. Iniziamo dalla libertà-volontà umana esaltata in due passi biblici. Da un lato, la scena d'esordio delle Scritture: l'uomo e la donna sono collocati nei cc. 2-3 della Genesi all'ombra «dell'albero della conoscenza del bene e del male», un evidente simbolo della morale nei cui confronti la creatura si trova libera se accettarne il valore oppure, strappandone il frutto, decidere in proprio ciò che è bene e male. D'altro lato, citiamo un passo emblematico della sapienza d'Israele: «Da principio Dio creò l'uomo e lo lasciò in balìa del suo proprio volere. Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti, l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà. Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano. Davan- ti agli uomini stanno la vita e la morte: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà» (*Siracide* 15,14-17).
Ora, il tema dell'incontro tra volontà umana e volontà divina è complesso perché suppone un intreccio tra antropologia e teologia, cioè tra l'immanenza e la trascendenza, tra la creaturalità e la divinità, tra l'uomo/donna e Dio. Un incontro nel quale nessuno dei due protagonisti deve prevaricare sull'altro. Infatti, la creatura umana, dotata di libertà, non può ignorare il Creatore e la sua parola e, quindi, deve compiere una scelta libera ascoltando o rifiutando quella parola. Dio, d'altronde, ha scelto di avere di fronte a sé un interlocutore libero e non una stella regolata da meccaniche celesti obbligatorie e, quindi, rispetta la decisione umana, anche quando essa è negativa, pur non restando indifferente, e qui entra in scena il tema del giudizio morale sul bene e sul male.
La grazia divina, pur nella sua efficacia, scende quindi non all'interno di un oggetto inerte ma in un essere libero: egli può accogliere o rifiutare quel dono, può aprire o lasciare chiusa la porta della sua anima a cui bussa il Signore che passa, per usare la celebre metafora dell'Apocalisse (3,20). Esprimeva bene questo aspetto delicato e fondamentale – sul quale si sono accaniti per secoli i teologi cercando di definirne l'equilibrio – p. David M. Turoldo quando scriveva: «Sono certo che Dio ha scoperto me, ma

non sono certo se io ho scoperto Dio. La fede è un dono, ma è allo stesso tempo una conquista». [...] Essere liberi non è una pura e semplice reazione istintiva, né soltanto un sottrarsi a un'oppressione o a un'imposizione, ma è una scelta volontaria, coerente e cosciente tra opzioni differenti per una meta da raggiungere. Per questo il drammaturgo tedesco Georg Büchner nella *Morte di Danton* (1834) affermava che «la statua della libertà è sempre in fusione ed è facile scottarsi le dita». Vivere nella libertà autentica, come ricorda spesso anche san Paolo, è un atto impegnativo perché comporta una scelta rigorosamente volontaria e cosciente. Dal grande romanziere russo Fëdor Dostoevskij desumiamo una suggestiva riflessione su questo nesso tra fede e libertà, proprio partendo dalla figura di Cristo. Scriveva: «Tu non discendesti dalla croce quando ti si gridava: Discendi dalla croce e crederemo che sei Tu! Perché una volta di più non volesti asservire l'uomo… Avevi bisogno di un amore libero e non di servili entusiasmi, avevi sete di fede libera, non fondata sul prodigio ». Lo scrittore rievoca la scena del Golgota col Cristo morente sbeffeggiato dai passanti: «Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se sei Figlio di Dio, scendi dalla croce! Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo!» (*Matteo27,39-* 42). Come durante la sua esistenza terrena aveva evitato gesti taumaturgici spettacolari, preoccupandosi solo di sanare le sofferenze umane, spesso in disparte dalla folla e imponendo il silenzio ai miracolati, così in quel momento estremo Gesù affida la sua rivelazione non al prodigio ma allo scandalo della croce. Egli non cerca adesioni interessate e coatte, ma invita a una fede volontaria e guidata dall'amore che è per eccellenza un atto di libertà.
Senza questa dimensione la fede diventa parodia, come si intuisce dalla ricostruzione che la scrittrice francese Simone de Beauvoir faceva della sua crisi giovanile che le fece abbandonare la fede. Nelle sue *Memorie di una ragazza perbene*
(1958) rievoca, infatti, il momento in cui in collegio, ascoltando una predica del cappellano p. Martin sull'obbedienza, si era fatta in strada in lei la necessità di liberarsi dall'incubo della religione, proprio perché essa – secondo quella visione che in realtà era una deformazione dell'autentica fede – comportava la cancellazione della libertà. Raccontava: «Mentre l'abate parlava, una mano sciocca si era abbattuta sulla mia nuca, mi faceva chinare la testa, mi incollava la faccia al suolo, per tutta la vita mi avrebbe obbligata a trascinarmi carponi, accecata dal fango e dalla tenebra; bisognava dire addio per sempre alla verità, alla libertà, a qualsiasi gioia». Per questo è importante un annuncio corretto della fede che, senza concedere nulla a un accomodamento troppo facile o a un compromesso generico e comodo, non deformi però la vera anima della fede, introducendo un volto sfigurato di un Dio imperiale e tirannico, quella che Lutero chiamava la *simia Dei,* cioè la "scimmiottatura di Dio". Il credere genuino non è schiavitù ma libertà, non è imposizione ma ricerca, non è obbligo ma adesione, non è cecità ma luce, non è tristezza ma serenità, non è negazione ma scelta positiva, non è incubo minaccioso ma pace. Come affermava in un suo saggio, *Vivere come se Dio esistesse,* il teologo tedesco Heinz Zahrnt, «Dio abita soltanto là dove lo si lascia entrare».

MAESTRO. Giusto di Gand. "Gesù comunica gli apostoli". Pala del Corpus Domini (1472-1474)

MAESTRO. Giusto di Gand, “Gesù comunica gli apostoli”, Pala del Corpus Domini (1472-1474)

°°*°

INCONTRI

PAROLA PER PAROLA

Dopo il cardinale Giuseppe Betori, la francescana suor Roberta Vinerba e l’abate di Montecassino, Donato Ogliari, a continuare, oggi, la riflessione sulle parole del Padre Nostro, al centro quest’anno delle “Prediche di Spoleto” è il cardinale Gianfranco Ravasi (nella foto). Il ciclo, all’interno del Festival dei Due Mondi, continua fino a sabato 15 luglio. Domani toccherà a Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant’Egidio, su «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»; venerdì 14 luglio padre Ermes Ronchi parlerà su «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» e, infine, l’arcivescovo di Spoleto Norcia, monsignor Renato Boccardo, chiuderà il ciclo su «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male».

Le prediche di Spoleto/5.

Marco Impagliazzo riflette sul Padre Nostro: «Il valore della solidarietà»

«La quarta domanda della preghiera restituisce il senso minimale di fraternità. Viviamo un tempo in cui il pane degli altri interessa relativamente, forse anche in cui cambiare il mondo non è più di moda Ma il Vangelo ci aiuta a incamminarci su una strada nuova: è il cammino del Maestro che non passò indifferente di fronte a malati e affamati Come disse Paolo VI: "Nessuno può dire: io non sapevo"». La lontananza non ci condanna all'indifferenza

Chi dà il PANE cambia il mondo

Avvenire 9.7.2017 - MARCO IMPAGLIAZZO

La richiesta su cui oggi ci fermiamo è la più naturale e semplice fra quelle contenute nella preghiera insegnata da Gesù ai discepoli. Lo ha colto molto bene Benedetto XVI, quando ha affermato: «La quarta domanda del Padre Nostro ci appare come la più "umana" di tutte. Il Signore, che orienta il nostro sguardo su ciò che è essenziale, sull'"unica cosa necessaria", sa però anche delle nostre necessità terrene e le riconosce. Egli, che ai suoi discepoli dice: "Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete" (Mt 6, 25), ci invita tuttavia a pregare per il nostro cibo e a trasmettere così la nostra preoccupazione a Dio». Gesù ha vissuto in quel mondo mediterraneo in cui il pane significa tanto nell'alimentazione e nella vita quotidiana. È l'alimento di base della dieta della maggior parte delle popolazioni del Mediterraneo: spesso la base su cui si pongono condimenti o altri cibi, l'elemento essenziale per le diete più povere. Il pane è quindi tanto presente nella Scrittura, perché era ben presente nella cultura e nella vita quotidiana. Certamente per il mondo ebraico, il pane era il cibo essenziale. Per altre culture non è così. Dovremmo parlare invece di riso o di altro cibo di base. Non è così nella cultura e nella dieta di noi europei, per cui il pane è molto importante. Il pane è un alimento povero, oltre a essere un alimento basico: sostegno all'esistenza concreta di ciascuno.

[...]La globalizzazione ci mette rapidamente a parte delle notizie da tutto il mondo. Si sa molto e presto: la fame di terre lontane, le difficoltà, i bisogni. L'immagine del dolore ci raggiunge.

Le società europee sono capaci di pensare in termini di condivisione? O tutto quello che è destino comune finisce per essere visto come giogo? La quarta domanda del Padre Nostro restituisce il senso minimale di fraternità per cui almeno il pane, almeno il pane dell'oggi, dev'es- sere messo in comune. Non i grandi investimenti, non le grandi strategie. Non le visioni del futuro, non i programmi dalla lunga durata. Ma almeno il pane. Il pane per l'oggi. Siamo in un tempo in cui il pane degli altri interessa relativamente: forse anche in una stagione in cui cambiare il mondo non è più di moda. Ma il Vangelo ci aiuta a incamminarci su una strada nuova. È il cammino del Maestro, che non passò indifferente di fronte ai malati, ai lebbrosi, agli affamati, alle lacrime delle donne e al dolore degli uomini. Chi salva una fragile vita cambia il mondo. Chi dà il pane cambia il mondo.

La globalizzazione in corso non significa automaticamente un'assunzione globale di responsabilità. Anzi. Sta a noi fare una scelta. Sta a noi vivere quella globalizzazione del cuore che il Padre Nostro insegna. La Chiesa, comunione universale, ha la globalizzazione nei suoi cromosomi. Ma bisogna allargare la solidarietà. La lontananza non ci condanna all'indifferenza. Questo è il punto! Cinquant'anni fa, il 9 febbraio 1966, Paolo VI lanciò un grande appello per la fame in India, dove si era recato rimanendone assai colpito: «Ci siamo ricordati del miracolo della moltiplicazione dei pani! Noi non abbiamo affatto la virtù prodigiosa di Cristo di far scaturire pane dalle nostre mani impotenti. Ma abbiamo pensato che il cuore dei buoni può compiere questo miracolo… Nessuno oggi può dire: io non sapevo. E, in un certo senso, nessuno oggi può dire: io non potevo, io non dovevo. La carità tende a tutti la sua mano. Nessuno osi rispondere: io non volevo!». Chi ha imparato a dire «Dacci oggi il nostro pane quotidiano », rifletta su ognuna di queste parole di Paolo VI: «Io non potevo», «Io non dovevo» o «Io non volevo »! In questo mondo globale i cristiani possono essere una riserva di umanità e la profezia di un mondo in cui il lontano non è senza volto e senza parola. Siamo partiti da una tentazione e da un sogno. Il sogno di uomini che vivevano in una terra con molte pietre aride e poche spighe. La tentazione dell'Avversario a Gesù: «Di' a questa pietra che diventi pane». Riflettendo sul Padre Nostro scopriamo un altro sogno: quello di Dio. Il sogno di crescere uomini che mettono in comune il pane, ogni giorno.[...]Dare il pane quotidiano. Bisogna allargare la solidarietà. È necessario tener viva la memoria di chi soffre, mostrare vie percorribili ai nostri concittadini per essere solidali, far crescere la cultura della solidarietà nei nostri paesi. Penso a quell'ondata d'interesse che passa attraverso le adozioni a

distanza, capaci di creare un rapporto tra persona e persona. L'ondata d'interesse per i corridoi umanitari con cui sono state salvate dai trafficanti di uomini le vite di tanti siriani in fuga dalla guerra. Nonostante la crisi non si può nascondere che esiste in Italia una generosità, rivelatrice della voglia dei nostri concittadini di aiutare i lontani. Dobbiamo mostrare che ci sono vie per cui la solidarietà è possibile: è possibile aiutare ad avere il pane, la parola e la pace. La gente cerca di amare. Chi cerca di amare senza saperlo cerca anche colui che è l'amore.
La lontananza non ci condanna all'indifferenza. L'amore ci porta vicini a chi soffre lontano. I cristiani, in questo mondo globalizzato, sono chiamati ad avere una spiritualità aperta all'universale, senza dimenticare certo il vicino. E non c'è universalità migliore che la partecipazione ai dolori di chi è povero o di chi soffre. È il senso dell'appello lanciato da Paolo VI per la fame in India.
I cristiani sono quelli che non dicono: io non potevo o io non dovevo o io non volevo! In questo mondo globale, possono essere una riserva di umanità e la profezia di un mondo in cui il lontano non è senza volto e senza parola. È un mondo in cui il lontano si fa vicino, mentre si lanciano tanti ponti, fatti della solidarietà del pane, della parola, della pace, sull'abisso di distanza, d'indifferenza, d'incomprensione, che divide i popoli. L'indifferenza allarga gli abissi. La carità tende a tutti la sua mano e così impercettibilmente –come il movimento tellurico – avvicina i mondi.
Per concludere vorrei citare un grande filosofo russo, Nikolaj A. Berdjaev, che in un certo senso riassume con profondità la questione affrontata: «Quella del pane è per me una questione materiale; ma la questione del pane per il mio prossimo, per gli uomini di tutto il mondo, è una questione spirituale e religiosa. La società dev'essere organizzata in modo tale che vi sia pane per tutti; soltanto allora la questione spirituale si porrà davanti all'uomo in tutta la sua profonda essenza».

°°*°

IL CICLO

LA PREGHIERA CHE PARLA A TUTTI

Continua la riflessione sulle parole del Padre Nostro, al centro quest'anno delle "Prediche di Spoleto": oggi l'intervento di Marco Impagliazzo (nella foto), presidente della Comunità di Sant'Egidio, su «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», che segue le riflessioni dei giorni scorsi del cardinale Giuseppe Betori, della francescana suor Roberta Vinerba, dell'abate di Montecassino Donato Ogliari e del cardinale Gianfranco Ravasi. Il ciclo, all'interno del Festival dei Due Mondi, continua fino a sabato **15** luglio: venerdì 14 padre Ermes Ronchi parlerà su «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» e, infine, l'arcivescovo di Spoleto Norcia, monsignor Renato Boccardo, chiuderà il ciclo su «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male».

Le prediche di Spoleto/6

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

La meditazione di Ermes Ronchi sulla quinta domanda del Padre Nostro" «È la capacità di ristabilire le relazioni che permette di andare avanti e curare le ferite»

PERDONO La scelta che libera il futuro

Avvenire 14.7.2017 - ERMES RONCHI

Siamo alla quinta domanda del Padre Nostro. Che è la preghiera dove mai si dice io, mai mio. Ma sempre tuo e nostro. Preghiera espropriata. Dove ci scopriamo creature di legami, dove esistere è coesistere. In principio a tutto, il legame. Quello che ci legan a Dio: orizzonte ultimo; e quello che ci stringe all'orizzonte penultimo, i compagni di cordata. Pregare è aprirsi ai legami, aprire la nostra casa, come si apre una finestra al sole, una porta sul vento della strada; aprirsi in due direzioni: quotidiano ed eterno; l'eterno che si insinua nell'istante, l'istante che si apre sull'eterno. Rimetti a noi come noi rimettiamo agli altri. Ci mettiamo davanti a Dio e ci impegniamo ad essere per gli altri quello che vogliamo che Dio sia per noi. Vogliamo il suo perdono ma ci impegniamo davanti a Dio ad essere generosi di perdono. La premura per gli altri è dentro la preghiera, è testo di preghiera.

Nella quinta domanda del Padre Nostro accogliamo una definizione dell'essere umano: ci definiamo tutti come debitori. È un modo nuovo e leggero di abitare la terra: passare nel mondo come debitori grati a infiniti fratelli, e alla madre terra, riconoscenti e lieti per la vita, la salute, la cultura, il benessere, la scienza, le scoperte, i servizi, i miei maestri, il pilota dell'aereo che mi ha portato qui, la medicina, l'elettricista che ha fatto funzionare il microfono, il raccoglitore di cotone da cui viene la mia camicia. Noi viviamo di una ospitalità cosmica. Verso cui siamo debitori non creditori che esigono spietatamente ciò che pensano che spetti loro come diritto o dovere. Debitori non pretendenti. Il debito di esistere si paga solo con la gratitudine e con l'amore: non abbiate con nessuno altro debito che quello di un amore reciproco. Il collante del mondo, il tessuto connettivo della società, che ha il ruolo della particella Xi appena scoperta al Cern di Ginevra, definita la colla della materia, ebbene la colla degli spiriti è un debito, una gratitudine reciproca.

Ciò che tiene unito il mondo e connessa la storia non è la riscossione dei miei diritti, non è la meritocrazia, non è neppure la verità (la mia verità contro la tua verità e nascono tutte le guerre). È una strada che Nelson Mandela descrive così: «Il perdono libera l'anima, rimuove la paura. È per questo che è un'arma potente». «Il perdono strappa dai circoli viziosi, spezza le coazioni a ripetere su altri ciò che hai subito, la catena della colpa e della vendetta, spezza le simmetrie dell'odio» (Hanna Arendt). Alle offese si può reagire in modo antitetico con la vendetta o con il perdono. Chi imbocca la prima strada crede che al male subito si possa "riparare" mediante un altro male. Usa il male come cicatrizzante. Ma allora saranno non più una ma due ferite a sanguinare: «occhio per occhio. Se fosse applicata questa legge il mondo sarebbe cieco» (Kalil Gibran). Con il perdono invece si innesca un meccanismo che può portare a quel miracolo della storia che è stato il Sudafrica di Mandela alla fine dell'Apartheid, con la commissione per la giustizia e la riconciliazione. Ricerca e riconoscimento della giustizia, innanzitutto: perché il perdono non va confuso con il subire in silenzio angherie, con l'accettazione dell'ingiustizia, come purtroppo per molto tempo è stato predicato soprattutto ai soggetti deboli, fossero le donne o i bambini violati, o i contadini e operai sfruttati dai padroni... Giustizia prima e poi riconciliazione. Noi siamo più della storia che ci ha partorito, possiamo andare oltre la vicenda che ci ha ferito. È chiaro che siamo anche quella storia e con quella dobbiamo fare i conti, non metterci semplicemente una pietra sopra, dimenticare: questo è rimozione, non perdono. Non fare i conti con il proprio passato ci rende pericolosi: le ferite rimangono aperte e siamo ostaggio di quel male che continua ad agire, anche se inconsape-ha volmente. La cura non necessariamente sanerà la ferita, ma può farci capire che non tutto il mondo impugna un coltello pronto a colpirci. Ci sono anche mani che accarezzano accanto a quelle che ci hanno schiaffeggiato. Se non perdoni, vivi alimentando il tuo rancore e la vita si fa rancida, senti che la vita ti ha derubato di qualcosa e non sei capace di gratitudine né di stupore. Il perdono nella Bibbia come nella vita è una cosa seria. Non è fare come il cagnolino che lecca la mano che prima lo ha colpito. Non sempre è possibile ristabilire la relazione con chi ci ha ferito, non sempre è opportuno farlo. Non si può chiedere alla vittima di uno stupro di perdonare il suo stupratore fino a riconciliarsi con lui. Sarebbe inopportuno. Si può arrivare al perdono, a concedere e ricevere il perdono, senza che questo comporti il ristabilire un rapporto, un contatto. Anche la Bibbia ci racconta storie dove le ferite sono così gravi che non è più possibile riallacciare una relazione, come quando subentra un lutto. Se uccidi qualcuno non potrai più ristabilire la relazione. Puoi però fare un cammino perché le nuove relazioni siano differenti.Il

perdono nella Bibbia come nella vita è una cosa seria. Siamo abituati a una immagine banale del perdono, secondo una spettacolarizzazione del dolore. Chi non assistito alla classica scena televisiva del giornalista che piazza il microfono davanti a un volto distrutto e pone quella domanda oscena, indecente: perdona l'assassino di suo figlio? Questo riduce il perdono ad un semplice fatto emotivo, da consegnare allo spettacolo dell'audience, senza rispetto per il serio, lungo, complesso processo di perdono, che non si risolve magicamente, non va da sé come un fenomeno naturale, ma necessita di maturazione, implica rischio, impone scelte.
Il perdono non è un sentimento, è una decisione. Non fa la sua comparsa come un moto spontaneo del cuore, domanda decisione perseveranza cambiamento. Perdonare non è una presa di posizione ideologica – se sei credente devi saper perdonare –. È piuttosto una sapienza sorta dalla vita, un discorso fatto a partire dalla grammatica della condizione umana. Perdonare il male ricevuto è come il tentativo di ristabilire relazioni che permettano di andare avanti, in modo positivo, nella vita, di essere se non proprio felici almeno in grado di pensare che la vita sia un dono e non un pacco, una fregatura... Perdonare non è dimenticare. È aprire futuro. Il bisogno di perdono è il bisogno di non trascinarci dietro per sempre il peso dei nostri sbagli, delle ferite, dei fallimenti, di non rinchiudere nessuno, né noi né gli altri, dentro ergastoli interiori, ma di liberare il futuro.

°°*°

INCONTRI

LA PREGHIERA DI GESÙ

Continua la riflessione sulle parole del Padre Nostro, al centro quest'anno delle "Prediche di Spoleto": oggi l'intervento di padre Ermes Ronchi (nella foto), docente alla Pontificia facoltà teologica "Marianum" su «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Con Tertulliano, scrittore del secondo secolo d.C., la tradizione delle Chiese cristiane vede in quelle parole un compendio di tutto il Vangelo. In esse sono contenute le dimensioni essenziali della predicazione di Gesù. La «predica» di Ronchi segue le riflessioni dei giorni scorsi del cardinale Giuseppe Betori, della francescana suor Roberta Vinerba, dell'abate di Montecassino Donato Ogliari, del cardinale Gianfranco Ravasi, di Marco Impagliazzo. Il ciclo, all'interno del Festival dei Due Mondi, continua fino a domani: l'arcivescovo di Spoleto Norcia, monsignor Renato Boccardo, chiuderà il ciclo intervenendo su «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male»

Le prediche di Spoleto/7

Renato Boccardo chiude la riflessione sul Padre Nostro: «È nei momenti della prova che l'uomo si conosce fino in fondo e misura la sua forza interiore»

TENTAZIONE è l'ora della verità»

Avvenire 15.7.2017 RENATO BOCCARDO

Il Padre nostro si sviluppa in un crescendo di intensità e si conclude quasi con un grido: «Non ci indurre in tentazione». Chiediamo cioè di non cadere nella tentazione, non di non avere tentazioni. Perché la tentazione fa parte dell'uomo. Lo diceva già San Paolo: «La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (*Gal* 5, 17). L'espressione «Non ci indurre in tentazione», tuttavia, continua a suscitare sorpresa. La traduzione abituale, infatti, lascia supporre che Dio potrebbe spingerci volontariamente nella tentazione, mentre la Scrittura afferma: «Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno» (*Gc* 1, 13).

Duccio di Buoninsegna, "Gesù Cristo tentato sul monte dal diavolo" (1308-1311) (Francis G. Mayer/Corbis)

[...] Dio può essere causa, anche indiretta, del nostro male? No, Dio non tenta nessuno (cf *Gc* 1, 13), ma dona la sua grazia a chi deve affrontare la tentazione e la prova. Dopo aver ricordato severamente le mancanze del popolo di Israele nel deserto, Paolo conclude: «Dio... non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (1 *Cor* 10, 13). La preghiera del Padre Nostro si riferisce dunque alle diverse sollecitazioni al male, a quegli scandali così fortemente condannati dal Vangelo (*Mt* 5, 29-30; 18,6-9) e alle prove dell'esistenza che rischiano di mettere in pericolo la fede. Perché solo con la preghiera si può avere sopravvento sugli spiriti maligni (cf *Mt* 17, 21; *Mc* 9, 29).

Bisogna dunque vedere il demonio dappertutto? [...] Sarebbe un alibi troppo comodo per dimenticare che la causa ordinaria delle nostre mancanze è in noi. «Dal cuore, infatti, – dice Gesù – provengono propositi malvagi, omicidi, adultèri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie » (*Mt* 15, 19). Solo l'uomo è responsabile del male che compie e che attraverso di lui entra nel mondo. I padri del deserto ricordano: «Non dare la colpa né a Dio né al diavolo, né al mondo, né alla carne con le sue passioni, ma dà la colpa a te stesso e solo a te stesso!». Dobbiamo domandare allora la purificazione del cuore.

Tomás Spidlík, uno dei più grandi esperti della spiritualità orientale, nel suo libro *L'arte di purificare il cuore* elenca cinque stadi di penetrazione della malizia nel cuore umano: 1) la suggestione, 2) il colloquio, 3) il combattimento, 4) il consenso, 5) la passione. La "suggestione" è la prima immagine generata dalla fantasia, la prima idea, il primo impulso: se la mettiamo subito da parte, essa se ne va così come è venuta. Ma l'uomo normalmente non lo fa, si lascia piuttosto provocare e comincia a riflettere. È il "colloquio": un pensiero che, a lungo coltivato, si è insidiato nel cuore e non si lascia scacciare facilmente. In questo stadio, però, l'uomo è ancora libero di non acconsentire. «Può e deve uscire vittoriosamente da questa lotta, ma gli costa tanta fatica »: è il «combattimento». Il "consenso" si dà quando si decide di realizzare ciò che il pensiero maligno suggerisce: è il peccato vero e proprio che, pur se non si concretizza esteriormente, rimane interiormente. La "passione" «è l'ultimo stadio, quello più tragico. Chi soccombe ai pensieri maligni, spesso indebolisce progressivamente il suo carattere. Nasce così una costante inclinazione al male che può diventare forte a tal punto da essere molto difficile resisterle».

Spiega Papa Francesco: «Nel sacramento della Riconciliazione Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; eppure, l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane. La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa indulgenza del Padre che attraverso la Sposa di Cristo (la Chiesa) raggiunge il peccatoreperdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nelpeccato».

È chiaro che nella tentazione abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio. Le nostre risorse sono insufficienti. Allora l'es- senziale è sapere come comportarsi. Gesù ci indica la strada: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (*Mc* 14, 38). Questa vigilanza – che si esercita con la preghiera e il discernimento dei desideri che ci agitano – è la nostra collaborazione necessaria all'azione di Dio. Sant'Agostino è lapidario: «Dio, che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te». [...] Come può Dio, che è padre di tutti, permettere che i suoi figli cadano? Ed è profondamente vero. Dio non ha sottratto Gesù alla tentazione. Non lo fa neanche per noi. Egli sembra piuttosto "utilizzare" la tentazione per la nostra salvezza. Ma allora chi è l'autore della tentazione? Il Maligno, il cattivo, il malvagio, il diavolo, che è la potenza personificata del male. L'apostolo Giovanni conferma questa identificazione parlando del serpente antico chiamato diavolo e Satana, colui che inganna gli abitanti della terra (cf *Ap* 12, 9). Il progetto di Dio è di salvare, non di ingannare qualcuno. Chi compie questa manovra perversa è il demonio.È un mistero che ci sfugge, ma che la tradizione cristiana ha cercato di esprimere se non di spiegare. Origene scrive nel secondo secolo: «A qualcosa la tentazione serve ». E sant'Agostino spiega così: «La nostra vita in questo esilio non può essere senza prove, e il nostro progresso si compie attraverso la tentazione. Nessuno può riconoscersi finché non è tentato; allo stesso modo che nessuno potrà essere incoronato se non dopo la vittoria, vittoria che non ci sarebbe se non ci fossero la lotta contro un nemico e le tentazioni». L'Imitazione di Cristo aggiunge: «Due sono i modi con i quali io visito i miei eletti: la tentazione e la consolazione. Due sono le lezioni che io do loro ogni giorno: una, rimproverando i loro vizi; l'altra, esortandoli a rafforzare le loro virtù» (III, 2). «Chi non ha avuto prove, poco conosce», dice il Siracide (34, 10). Come l'oro nel crogiuolo è provato con il fuoco, così è necessario che la nostra preziosa libertà sia messa alla prova perché conosca i suoi limiti e si apra pienamente al bene che le è proposto e che è Dio stesso.
Ogni tentazione permette dunque all'uomo di conoscersi. Satana, in effetti, non riesce ad attaccarci se non là dove abbiamo lasciato aperta una porta. La nostra resistenza alla tentazione, invece, rivela la nostra forza interiore. Ecco allora che la tentazione diventa un momento fondamentale della conoscenza di sé. Per questo tra i primi detti di Antonio, il padre dei monaci, c'è questo: «Nessuno, se non avrà conosciuto le tentazioni, potrà entrare nel regno dei cieli. Togli, infatti, le tentazioni, e nessuno sarà salvato». La tentazione è, insomma, l'ora della verità. Sulla scia di Ignazio di Loyola, Papa Francesco afferma che «il luogo della tentazione è luogo di grazia... Il cuore della tentazione sta nel binomio fedeltà-infedeltà. Dio nostro Signore vuole una fedeltà che si rinnovi ad ogni prova». La tentazione costituisce dunque come il «passaggio obbligato» nella costruzione della libertà, che si rafforza attraverso le scelte che compiamo. La nostra relazione con Dio non ci preserva dal combattimento umano e spirituale, ma ci dona nella fede la certezza di uscirne vincitori con Cristo. Scrive San Pietro ai primi cristiani: «Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà» (1 *Pt* 1, 7-8).

Duccio di Buoninsegna, "Gesù Cristo tentato sul monte dal diavolo" (1308-1311) *(Francis G. Mayer/Corbis)*

°°*°

IL CICLO

LA PREGHIERA CHE UNISCE

È l'arcivescovo di Spoleto-Norcia, monsignor Renato Boccardo (nella foto), intervenendo su «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male», a chiudere oggi la riflessione sulle parole del Padre Nostro, al centro quest'anno delle "Prediche di Spoleto", ciclo di incontri organizzato all'interno del Festival dei Due Mondi. L'intervento di monsignor Boccardo arriva dopo le riflessioni del cardinale Giuseppe Betori («Padre nostro che sei nei cieli»), della francescana suor Roberta Vinerba («Sia santificato il tuo nome»), dell'abate di Montecassino Donato Ogliari («Venga il tuo regno»), del cardinale Gianfranco Ravasi («Sia fatta la tua volontà»), di Marco Impagliazzo («Dacci oggi il nostro pane quotidiano») e padre Ermes Ronchi («Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»).